

P.Tomas Tyn, OP

**Morale - La libertà
Lezione n. 1**

Presso Istituto Tincani

Bologna, 1985-1985

(Rif. Archivio:)

Audio: <http://youtu.be/ANN1tWOgUXI>

Registrazione e custodia dell'audio a cura di diverse persone

Bene, carissimi, forse vi ricordate ancora che abbiamo concluso la nostra ultima lezione con una citazione tratta dagli scritti del Cardinale Newman, il quale appunto affermava che nel suo secolo, che poi era il secolo scorso, vedete che nel frattempo le cose si sono ancora accentuate, si rivendicava un'assoluta, totale e completa libertà di coscienza.

E il Cardinale sottolineava molto giustamente che questa libertà di coscienza ad un certo punto può anche voler dire, nell'intenzione di questi seguaci della tesi della coscienza libera, che la coscienza debba essere semplicemente sganciata da qualsiasi valore e da qualsiasi norma morale.

Ebbene, non è questa la concezione corretta della libertà, così come la ragione umana può conoscere questo mistero della libertà umana e così come la rivelazione divina ci insegna per fede che cosa è l'uomo in quanto è libero, in quanto è partecipe di questa stessa sovranità di Dio, di cui appunto ha ricevuto una certa somiglianza. Quindi l'uomo, in quanto è ad immagine e somiglianza di Dio, è anch'egli, diciamo così, il proprietario delle sue proprie azioni. Cioè l'uomo possiede se stesso.

Possiede se stesso in che senso? Dominando se stesso. La libertà umana è essenzialmente il dominio sul proprio atto. L'uomo ha questa straordinaria capacità, che non c'è negli altri enti, i quali pure operano ed agiscono. C'è l'operatività in tutte le cose. Non c'è cosa che sia priva di una certa causalità, di una certa operatività. Il Creatore ha voluto che tutto ciò che Egli ha fatto, avesse anche una certa capacità di produrre, di agire e di fare.

E solo l'uomo ha questa proprietà: e cioè che non solo agisce, non solo può fare qualche cosa, non solo è causa, ma è una causa che domina il suo proprio agire. L'uomo sceglie: è un ente capace di scelta; di scegliere di fare così, o di fare diversamente;

1

sceglie di agire, sceglie di non agire. Questo fenomeno della scelta, di fare o non fare, di fare questo o di fare quest'altro, è il luogo della libertà umana. La libertà è proprio questa capacità di scegliere tra una cosa e un'altra.

Sottolineo già da adesso che non è essenziale alla libertà la capacità di scegliere il male. C'è gente che pensa: "Beh, insomma, l'uomo ha questa capacità di scelta tra bene e male e quindi è libero". E' vero che la nostra capacità di scegliere purtroppo anche il male, rivela la nostra libertà. Quindi è segno che manifesta la nostra libertà. Però, non è ciò che costituisce la libertà. Perché il Buon Dio è sommamente libero, eppure Egli è impeccabile e quindi non può fare del male.

Se il Buon Dio vuole creare questa o quella creatura, avviene come Egli vuole, quindi domina perfettamente il suo agire, ed è sommamente libero. Eppure Dio sceglie solo tra alternative che sono sempre buone. Perciò, diciamo così, se è vero che la capacità di scegliere il male rivela la libertà umana, tuttavia rivela anche l'imperfezione dell'uomo che sceglie. Invece la libertà perfetta è la quella che sempre domina le alternative, ma è anche una libertà che è confermata nel bene.

Ora il nostro Autore, Carlo Caffarra, dice appunto che il rapporto tra valore morale, responsabilità e la libertà, sta nel fatto che il valore morale riguarda la persona come tale, cioè la persona umana, e la persona implica essenzialmente la libertà come modo propriamente umano di realizzarsi. Abbiamo visto appunto che è una proprietà dell'uomo. Anche qui mi dispiace di dissentire un po' dal nostro Autore.

Al giorno di oggi questa corrente di pensiero, che si chiama personalismo, insiste nel dire che la persona non solo è dotata di libertà, ma che è essenzialmente libertà¹. Voi direte: "Questi filosofi si divertono ad inventare delle formulette". Però, sapete, tra una formuletta ed un'altra c'è una bella differenza. Quindi, c'è una differenza nel dire: l'uomo *ha* la libertà essenzialmente come proprietà; e dire: l'uomo *è* la sua libertà.

Ora io dico: l'uomo non è la sua libertà; l'uomo *possiede* la libertà². Solo di Dio si può dire che è il suo agire, che è la sua libertà, che è tutto ciò che fa. Mentre dell'uomo si deve dire che egli agisce per mezzo delle facoltà operative, che sono in qualche modo realizzate in quella sostanza, che si chiama appunto uomo.

Quindi la nostra libertà è una proprietà della nostra volontà, che è facoltà operativa dell'essere umano. Ma non è che l'uomo sia riducibile tutto alla sua volontà. "Bisogna distinguere", dice giustamente il nostro Caffarra, "tra un atto originato dalla volontà stessa, che è il volere³, l'atto originato dalla volontà stessa, che è l'atto di volere". E questo atto nel linguaggio classico - anche per imparare i termini - si chiamava *actus elicitus*, cioè l'atto elicitivo, come per dire l'atto posto dalla volontà stessa, l'atto che emana dalla volontà stessa. Poi c'è il cosiddetto atto volontario

¹ E' un riferimento al personalismo relazionista, che tende a risolvere la persona nel suo esser libera, quasi a identificare il suo essere o la sua sostanza con la facoltà o l'attività della libertà, cosa che in realtà appartiene solo a Dio, il Quale solo propriamente è Libertà sussistente.

² Cioè la libertà non è la sostanza, ma un accidente, per quanto essenziale, della persona.

³ Come facoltà.

imperatus, cioè comandato dalla volontà. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che, a differenza di questo atto elicito, l'atto imperato o comandato non procede dalla volontà stessa, ma procede per ordine della volontà - ecco perché si dice *imperatus*, comandato. Per comando della volontà procede da qualche altra facoltà operativa.

Mettiamo che un genitore voglia punire i suoi figli liberamente e perciò li sgrida. Quindi mette in atto un pochino di irascibilità. Allora, lo sgridare è anche un'azione non solo della volontà, ma anche della facoltà irascibile. Però, cosa molto importante è questa, che anche nelle passioni umane, come l'irascibile, o il concupiscibile, eccetera, c'è una certa volontarietà intrinseca, ricevuta dalla volontà, però che si realizza in queste dimensioni stesse.

Quindi⁴ non è qualche cosa di estraneo. E' qualche cosa di insito nelle facoltà passionali. E' questo che sarà il delicato equilibrio tra volontà e passione. La volontà avrà questo compito di educare le passioni a sottostare al comando della ragione. E siccome la parte passionale dell'anima è creata da Dio stesso in maniera tale da poter sottostare ai dettami della ragione, non c'è dubbio che l'uomo moralmente corretto cerca appunto di comandare con la volontà a queste facoltà inferiori e non al contrario lasciarsi trascinare dalle medesime.

Vedete quindi come poi si articola la libertà anche nell'ambito della stessa anima umana. Naturalmente la responsabilità strettamente detta spetta alla volontà, quindi la libertà è propriamente e originariamente della volontà. Spetta alla volontà scegliere e solo la volontà è capace di scegliere. Nell'atto di scelta la volontà si manifesta come libera. Quindi la libertà non è una facoltà aggiunta alle facoltà dell'anima, è la proprietà della volontà. La libertà è il modo in cui agisce la volontà quando sceglie.

Questo è il punto. E' la volontà che, nell'atto di scelta, domina le alternative, domina il proprio agire. In quel momento si dice che la volontà è allora libera. L'atto libero non è predeterminato. Questo è molto importante. Adesso definiamo prima la libertà in maniera negativa. La libertà significa assenza di determinazione. Perciò il nostro Autore dice giustamente: "L'atto libero non è predeterminato né esteriormente né interiormente, ma costituisce un inizio che non trova ragione sufficiente all'infuori di se stesso".

L'atto umano, per così dire, è quasi causa di se stesso. Non è condizionato, necessitato o costretto, né interiormente né esteriormente. Non è costretto esteriormente, come per esempio è un'azione violenta. Se io subisco violenza, naturalmente non sono io che agisco. E allora naturalmente non si può parlare di libertà. Quindi la libertà esclude un condizionamento esterno. Ma esclude anche un condizionamento interno. Se io sono malato di mente, e ho un'idea fissa da perseguire, naturalmente ciò che faccio non è sempre imputabile. Perché? Perché non è libero. C'è un condizionamento interno tale, che io agisco con spontaneità determinata, senza la capacità di dominare le mie scelte. Allora, ancora una volta, non sarei libero.

⁴ La volontà.

Perciò la libertà suppone l'assenza sia di condizionamenti esterni, che di condizionamenti interni. "Dal sussistere della persona in se stessa mediante l'azione libera, deriva il fatto che la persona è indipendente". Ora anche questo è un pochino problematico. La persona ha entrambe queste dimensioni: la persona umana deve essere sostanza; e deve essere sostanza di natura razionale e come razionale è anche libera. Vedremo poi in seguito come la libertà si lega alla razionalità.

Tuttavia dire che la persona umana diventa in qualche modo se stessa per mezzo dell'azione libera, questo mi pare un po' eccessivo. Perché evidentemente non siamo noi che liberamente ci creiamo, ma siamo una buona volta per tutte creati da Dio e poi siamo creati anche come liberi. Quindi non è che noi, quando facciamo delle scelte, poniamo in essere noi stessi.

Però è vero, e questo è giusto, che in ogni nostra scelta si manifesta in qualche modo un riflesso di questa somiglianza con la sovranità divina, un riflesso che Dio si è compiaciuto di dare all'essere umano. Quindi, noi non siamo solo sostanze⁵. Questo lo sono anche tanti altri enti. Ma siamo sostanze che hanno la capacità di dominio del proprio agire, quindi sostanze libere, ossia appunto persone.

"La causa della libertà è la ragione". Questo pure è molto importante. Perché uno potrebbe dire: sì, la libertà è una proprietà della volontà, chiunque ha la volontà ha la libertà. Ma non si vedrebbe ancora il legame con la razionalità. Invece, la razionalità, cioè la dimensione conoscitiva intellettuale, è la stessa radice, è lo stesso fondamento della libertà. Senza razionalità, non c'è libertà. L'uomo è libero, perché ha la capacità razionale.

Quindi noi non siamo costituiti dalla libertà. Questa è un'altra tesi del personalismo, che mi pare sia doveroso contestare, seguendo la dottrina di San Tommaso, il quale è molto esplicito su questo argomento. L'uomo non è costituito dalla libertà. L'uomo è costituito dalla razionalità, come diceva già Aristotele. Vi ricordate la definizione classica di Aristotele: l'uomo è l'essere vivente razionale, ragionevole.

Quindi siamo costituiti dalla razionalità. Però dalla razionalità segue in maniera necessaria assolutamente immancabile, che noi siamo anche liberi. Cosicché possiamo dire che alla radice della nostra libertà stia la razionalità. Perché questo? La nostra ragione, la nostra capacità intellettuale è qualche cosa di straordinario.

Mentre gli enti, diciamo così, inferiori rispetto all'uomo, cioè gli animali, per esempio, indubbiamente conoscono, hanno quella che si chiama la conoscenza sensitiva. Ma la peculiarità della conoscenza sensitiva è l'avvertenza dei particolari. Gli animali non sono capaci di pensare in concetti astratti.

La conoscenza dell'animale sta nell'atto di avvertire la presenza di qualche cosa di concreto e di materiale. Per esempio, un cagnolino non conosce il concetto di

⁵ Nel senso di supposto, il quale nel linguaggio scolastico, è una sostanza infraumana.

nutrimento in astratto. Però conosce il pezzettino di cibo che uno gli pone davanti. Quindi la conoscenza sensitiva, quella propria degli animali, è legata al particolare.

La conoscenza umana, meraviglia delle meraviglie. Guardate, lì veramente c'è da adorare il nostro Creatore. Solo in questo. La conoscenza umana, cosa straordinaria, ha la capacità di astrarre gli universali dai particolari. Quindi l'uomo, per stare sempre a questo banale esempio del cagnolino che conosce solo il cibo concreto, l'uomo, diciamo così, è in grado di pensare alla proprietà universale di quello che è il processo nutritivo, al senso, alla finalità della nutrizione, e via dicendo. Cioè l'uomo astrae. L'uomo forma dei concetti universali.

Ora, notate un'altra cosa. In virtù di questa capacità di universalità che c'è nell'uomo, si potrebbe dire che egli è quasi l'essere chiamato alla conoscenza universale astratta. Sia detto per inciso che al giorno d'oggi imperversa ancora un po' il cattivo gusto, ereditato all'incirca una quindicina o ventina di anni fa, ma ormai per fortuna ora un po' in declino, di prendersela con il pensare astratto, teorico. Carissimi, se l'uomo non è teorico, se non è astratto, non è uomo.

L'essere dell'uomo, in quello che ha di specificamente umano, la sua essenza, sta nel fatto di pensare e di pensare in maniera diversa dalla conoscenza sensitiva, propria degli animali, e cioè di pensare in maniera concettuale, astratta, speculativa, teorica. Notate che poi questo contribuisce moltissimo anche a una certa educazione dell'affettività umana, perché un cagnolino non è in fondo in grado di considerare il bene come buono per se stesso.

Mentre l'uomo, proprio perché capace di astrarre, è capace della teoresi, è capace di considerare anche i beni per la bontà intrinseca dell'oggetto stesso. E quindi ha molta importanza questa educazione all'universalità, diciamo alla obbiettività sia della parte conoscitiva, che della parte appetitiva, volitiva, eccetera.

Ora, notate bene che l'uomo chiamato alla conoscenza universale, non si ferma davanti ad alcuna delle differenze particolari dell'ente. Che cosa vuol dire questo? L'ente è tutto ciò che esiste, tutto ciò che può esistere in qualsiasi modo. Solo che l'uomo, dotato di questa straordinaria capacità di conoscere gli universali, non vuole conoscere solo questa o quella cosa. No, vuole conoscere veramente tutto. Cioè l'uomo è un essere incontentabile. E meno male che sia così.

C'è questa sana curiosità, che il Creatore ha dato alla nostra intelligenza. Noi vogliamo conoscere l'ente in quanto è ente, diceva Aristotele, detto Stagirita, perché era di Stagira. Allora, Aristotele diceva che l'uomo in ultima analisi è un essere metafisico, cioè non si accontenta della conoscenza delle cose particolari, fisiche, corporee, ma vuole dare un senso a tutta la vita, conoscere l'esistenza come tale, l'esistente, il reale in quanto è reale, l'essere in quanto è essere.

E allora questo fa sì che l'intelligenza umana sia sempre in grado di paragonare l'essere assoluto con l'essere particolare. Notate questa cosa molto, molto bella; S. Tommaso la analizza nella deduzione dei cosiddetti concetti trascendentali. Dice e che l'ente è convertibile con il bene. Ossia - notate l'ottimismo di questa affermazione -

ogni cosa in quanto è, è buona. Cioè le cose che sono, per lo stesso fatto di essere, sono buone. Tutto ciò che esiste, in quanto esiste, è buono. Perciò, gli esistenti, le cose che esistono, con il loro essere, sono anche dei valori, sono delle cose buone, sono delle cose suscettibili di essere oggetto di amore, di benevolenza, di concupiscenza, di qualsiasi atteggiamento appetitivo.

Ora, vedete, dato che l'intelligenza umana conosce non solo i singoli e, diciamo così, nemmeno gli universali legati a concetti fisici, ma vuole la metafisica dell'essere assoluto, ciò fa sì che anche la conoscenza pratica, quella che sprona all'agire, abbia per oggetto non il vero in se stesso, ma in quanto è qualcosa di buono, da realizzare. Questo è il punto.

Tutto ciò che è, è buono. Ciò che è in assoluto, è buono in assoluto. Invece ciò che non è l'ente in assoluto, è un bene particolare. E allora, la libertà sta proprio qui: l'uomo ha la capacità di distinguere tra il bene particolare e il bene universale. Questa distinzione, cioè la capacità di distinguere tra il bene particolare e il bene universale, fonda la libertà dell'uomo.

Esiste un confronto. S. Tommaso lo chiama *collatio rationis*, il confrontare il particolare con l'universale. Torniamo all'esempio del cagnolino. Se voi gli date da mangiare, lui non paragona la nutrizione in genere con il cibo concreto, che gli mettete davanti. No, il suo istinto lo porta a mangiare quando ha fame, a non mangiare quando non ha fame e tutto procede regolarmente.

L'uomo, confrontato con un'azione così fondamentale come la nutrizione, certo anche lui ha l'istinto della fame, però sa distinguere tra il bene assoluto e il bene particolare, che è uno tra tanti beni, che può essere anche il nutrirsi. Ma questo distacco c'è solo nell'uomo. Proprio perché l'uomo ha la capacità di paragonare il bene sommo, universale, con i beni particolari.

Questo è essenziale per la comprensione della libertà. Vedete come la radice della libertà sta nella razionalità umana, in questa capacità astrattiva, che è la capacità di paragonare l'universale con il particolare. Cosicché il giudizio dell'uomo sarà proprio sempre libero in quanto nessun bene particolare sarà giudicato come un bene in assoluto.

L'uomo è determinato solo rispetto a quel bene, che giudica come assoluto. Quel bene assoluto, non può non amarlo, perché l'uomo è fatto per amare il bene, ma non per amare quel bene particolare, bensì per amare il bene in assoluto. E' per questo che i santi in cielo - tanto per fare una parentesi esplicativa -, beati loro, è il caso proprio di dirlo, i santi in cielo non possono non amare Dio.

Notate bene che per loro l'amore di Dio non è più scelta libera. Essi lo amano quasi per forza. Non per forza nel senso di costretti, capitemi bene. Ma lo amano spontaneamente. Invece per noi quaggiù sulla terra, la nostra stessa peccabilità sta nel fatto che non conosciamo Dio come Egli è. Se noi avessimo solo un barlume di quello che è Dio come bene, non pecceremmo mai nella nostra vita.

E quindi vedete come praticamente l'uomo ha la sua libertà, perché è in grado di paragonare il bene universale con il bene particolare. E allora la sua razionalità pratica, quella appunto che domina il nostro agire, non ci fa mai giudicare il bene particolare come se fosse universale, ma ci fa vedere sempre la particolarità del bene che ci proponiamo.

Ossia, facciamo parlare la nostra intelligenza pratica, la quale ci dice: "Vedi, figliolo, tu ti proponi questo bene, per esempio, io scelgo di andare domani a Parma. Benissimo. Il mio intelletto pratico mi dice: "Vedi, figliolo, tu vuoi domani andare a Parma; è una scelta libera quella che tu fai. Perché? Perché certo andare a Parma è una cosa molto bella; però non è che sia il bene in assoluto. Quindi tu potresti fare anche diversamente."

Quindi noi abbiamo la valutazione del bene, ma anche del limite del bene. Cioè diciamo: è un bene, ma non è il bene in assoluto, non è il Buon Dio in persona. E allora noi abbiamo sempre questa capacità di paragonare il bene particolare con quello universale. Così la nostra volontà, che è la tendenza al bene, non è proprio portata immediatamente e spontaneamente all'adesione a quel bene che l'intelletto stesso ci presenta come particolare. E allora la volontà domina.

La libertà sta nella cosiddetta indifferenza attiva. Gli antichi Scolastici, che avevano un linguaggio precisissimo, dicevano sempre che nella volontà la libertà è l'indifferenza attiva nei confronti del proprio atto e degli effetti del proprio agire. E' l'indifferenza di dominio. Ma questa indifferenza attiva, indifferenza nello scegliere uno o altro, questa indifferenza è fondata su di un'altra, detta passiva, che è la cosiddetta indifferenza del giudizio pratico, cioè del mio progetto operativo.

Allora succede questo, che la mia intelligenza pratica mi dice: "Guarda che è una cosa buona quella che tu ti proponi di fare domani, di fare questo viaggetto; però non è un bene in assoluto". Allora la mia volontà aderisce, dicendo però: "Potrei fare anche diversamente". Quindi domina il proprio agire.

E' un punto delicato e importante, non facile. Però, una volta che si è capito questo, allora si capisce il fondamento della libertà umana e di tutta la moralità. Infatti la libertà è il fondamento della morale. Lo abbiamo ben visto, no? La stessa moralità è questo rapporto dell'agire libero con la norma della legge. Ma se noi non fossimo liberi, non avremmo delle leggi⁶. Perché i doveri ci sono solo per degli esseri liberi. E quindi è molto importante fondare bene questa nostra libertà interiore per capire come noi, essendo liberi, siamo anche responsabili e siamo esseri veramente morali. Questo per quanto riguarda la libertà.

Allora, da questo risulta che la libertà è motivata, notate bene, è motivata. Perché, se io non avessi fatto il ragionamento sull'andare o non andare in questo

⁶ Legge morale.

viaggetto e che mezzo di trasporto prendere e via dicendo, io non mi muoverei mai. Quindi l'intelligenza deve fare il suo progetto, deve consigliarsi, deve giudicare.

Dopo questo, c'è però la volontà che domina tutti questi progetti operativi e ne sceglie uno in particolare. Perciò, la volontà è indeterminata e determinante, perché sceglie, ma allo stesso tempo essa non è immotivata, perché è motivata razionalmente. Io, prima, ho ponderato tutto quello che intendevo fare.

Allora la volontà, in sé indeterminata in virtù di questo distacco del particolare dall'universale e viceversa, è determinante, perché nell'atto di scelta determina quel determinato progetto operativo. Tanto per concretizzare, mettiamo che io abbia avuto la possibilità di andare domani a Parma in treno o in macchina. A questo punto io comincio a elucidare, a pensare che cosa mi conviene di più, con la neve o senza la neve, eccetera, come va?. A questo punto il mio intelletto propone diverse possibilità operative, diverse soluzioni possibili, ed è la volontà che tra tante ne sceglie una.

In questo momento vitale in cui la volontà, tra tante possibilità, ne determina una, si ha la scelta e si esercita la libertà. Notate un'altra cosa, carissimi. La libertà sta nell'atto di scelta, che è un atto che dall'indeterminato si porta alla determinazione. Vedete come la libertà è tutt'altro che anarchia. Perché il fine della libertà è determinarsi.

Paradossalmente uno pensa: libertà vuol dire fare quello che mi pare e piace. No, no. La libertà è un ordinare i mezzi ai fini. Per esempio, la macchina o il treno per andare a Parma. Ordinare i mezzi ai fini; ma poi ordinarli in maniera determinata. Cioè scegliere veramente. E questo atto di scelta non è privo di un valore morale, perché, se io dispongo di mezzi cattivi per fini cattivi o anche per fini buoni; insomma, se c'è qualcosa di cattivo o nei mezzi o nel fine è chiaro che il mio atto umano, per quanto sia libero, risulta cattivo. Vedete come è importante.

In qualche modo poi dice sempre il nostro Caffarra che l'uomo, con lo scegliere la sua azione, sceglie non solo quella particolare azione, che si accinge a compiere, ma sceglie in qualche modo anche se stesso. Anche questo è un modo di parlare personalistico. Io ormai ci sono, no? Quindi non è che scelga me stesso o che debba il mio esserci a un atto di scelta. C'è però questo di vero, che effettivamente nell'atto di scelta l'uomo in qualche modo decide sul suo agire particolare, ma impegnando in qualche modo tutto il suo mondo di valori, ma impegnando la sua moralità, non la sua metafisica o ontologia. Io non impegno non il mio essere; impegno la mia psicologia e le mie valutazioni morali. In genere si potrebbe dire che questi cosiddetti personalisti, non distinguono tra l'essere e l'agire psichico dell'uomo. Per loro è lo stesso agire psichico libero che pone in atto l'essere. E invece, no. L'essere c'è già prima. E nell'ambito dell'essere, ci sono le scelte morali. La libertà dell'uomo davanti a Dio.

Dunque, "La persona umana nel momento che nasce alla vita morale, dispone di se stessa in ordine a Dio". Questo bisogna commentarlo, perché non è cosa facile ed è importante. "E' nello stesso atto e con lo stesso atto con cui evita il male e sceglie il bene, che il bambino, arrivato all'uso della ragione, mette in movimento tutta la sua

persona verso Dio; nello stesso atto in cui si autodetermina, si ordina a Dio. La sua autopoizione in essere coincide con il suo ordinarsi a Dio". La sua autopoizione in essere non mi piace, sinceramente. Però, però quello che è importante è questo primo atto libero dell'uomo.

Nello sviluppo della nostra vita psichica, alle origini della nostra vita umana, in età molto tenera, non siamo in grado proprio di decidere liberamente. E quindi non abbiamo nemmeno, strettamente parlando, delle responsabilità morali. Il che non vuol dire, però, carissimi, questo ve lo raccomando tanto, che i genitori possano trascurare i bimbi. Cioè bisogna condizionare molto.

Essi in quell'età, non hanno la capacità ancora di decidere con libertà. Però è proprio in quell'età in cui sono ancora malleabili, che bisogna dare a loro i criteri di valutazione morale. L'opera dell'educazione consiste proprio in questo, che la razionalità dell'adulto, del genitore in particolare, si innesti quasi nella razionalità mancante del bambino. Quindi l'adulto dev'essere guida per il piccolo, quando non ha ancora la razionalità propria, e deve educarlo ad assumersi poi lui stesso la responsabilità appena gli arriverà l'uso della ragione. Quindi, sapete, al giorno d'oggi c'è questa tendenza all'educazione antiautoritaria. Basta vedere poi i suoi effetti per capire di quale cosa si tratta.

Allora, bisogna effettivamente condurre i bimbi con autorità ad accettare determinati valori e, allo stesso tempo, le due cose non si contraddicono, educarli alla vera libertà così intesa, cioè non soffocare evidentemente la libertà propria del bambino, perché, quando l'avrà, è giusto che la possieda in pieno. Però, prima che l'abbia, bisogna dargli modo di fare queste valutazioni quasi spontanee del bene e del male morale.

Che cosa succede? San Tommaso stesso si pone la domanda e proprio ci pensa molto e molto. Che cosa succede quando l'uomo per prima volta, mettiamo attorno ai dodici, tredici, quattordici, chissà quanti anni, per la prima volta arriva a porre un atto veramente libero? Guardate, noi forse non ce lo ricordiamo più, ma in sostanza dovette essere una scoperta di un mondo nuovo: la prima volta che noi veramente disponemmo veramente del nostro agire.

E S. Tommaso insiste su questo. Siccome la libertà, e quindi anche l'atto della libertà, è un atto essenzialmente finalizzato, cioè ordinato al fine, in questo primo atto di libertà bisogna scegliere tutto l'ordine finalistico. Mettiamo per esempio che implicitamente in qualche modo il bimbo decida di fare il bravo e di obbedire alla mamma. In questo atto, egli sceglie non solo il valore particolare dell'obbedienza, ma implicitamente con questo sceglie anche di sottostare alla legge morale nel suo insieme e implicitamente quindi di sottostare anche al Divino Legislatore, dal Quale ogni valore morale deriva.

Quindi, nel primo atto libero c'è una certa scelta del fine ultimo dell'uomo. E' l'indirizzo che l'uomo dà a tutta la sua moralità. Nel primo atto. Gli altri atti liberi poi assecondano o smentiscono questa prima scelta. Però nella prima scelta ci dev'essere

questo ordine globale al fine. Anzi, dice San Tommaso, se non ci fosse, mancherebbe già qualche cosa al primo atto libero, qualcosa che gli è dovuto. E' quasi un dovere nella prima scelta della libertà, orientarla tutta verso il fine ultimo, verso il bene assoluto.

Allora, carissimi, notate bene, espongo un mio modesto avviso. Qui si tratta semplicemente di una mia opinione, però un tantino convalidata anche dalla non poca tradizione della Santa Romana Chiesa, il che mi rinfranca molto. Allora, bisogna dire che questo è l'unico modo concepibile e ortodosso, consono alle esigenze della nostra santa fede, in cui si può concepire la cosiddetta opzione fondamentale.

Ci sono queste due concezioni di opzione fondamentale. Una, che è quella di San Tommaso: il bambino fa un'opzione fondamentale: a 12, 13 e passa anni, e arriva al primo atto di ragione. Allora, per così dire, sceglie tutto il suo mondo morale, compreso Dio; o anche purtroppo può succedere che scelga contro Dio, che scelga un disvalore morale. Comunque c'è sempre questa scelta per il bene o per il male nel senso globale.

Però, nella mente di San Tommaso, che poi è la mente diciamo sana, proprio perché l'uomo è libero, San Tommaso sottolinea che l'uomo può sempre smentire o ribadire le sue scelte. Quindi, mettiamo che io a 12 anni abbia fatto una bellissima opzione fondamentale per Dio; se però poi io scelgo male, naturalmente devo fare penitenza, perché ho fatto veramente del male.

Invece c'è tra i moralisti o meglio immoralisti anche una certa opinione diffusa, o meglio errore diffuso, diciamocelo francamente. Scusate se sono così polemico, ma proprio non riesco a parlare in altri termini. Essi credono infatti che l'uomo, in questo nucleo della sua persona interiormente e misteriosamente, crei se stesso, e che ponga se stesso in atto, decidendo la sua vita in maniera atematica, interiore, non categoriale, insomma tutte queste parole, che l'uomo, scegliendo se stesso, si scelga una volta per tutte.

E quindi, se si sceglie bene, è impeccabile. Se invece, poverino, sceglie male, allora non c'è più salvezza. E questa opzione fondamentale, voi capite che in sostanza è tutt'altro che libertà. La libertà invece si esercita in atti ripetuti. Cioè non solo in quel primo atto, ma in tanti altri atti, che l'uomo può compiere.

La libertà nello Spirito Santo. Un altro capitoletto del nostro Autore dedicato a questo tema, dice: "Con il peccato la norma originariamente spontanea, da *indita* - cioè immessa nell'uomo; *inditum* vuol dire appunto dato dentro -, da *indita* diventa esterna". *Exterius data* dice S. Tommaso, cioè proposta esteriormente. "Obbedendo alla norma, l'uomo obbedisce a qualcosa di esterno. Disobbedendo, invece, distrugge la sua persona come tale. Invece la grazia libera l'uomo, facendogli osservare la legge spontaneamente."

Vedete perché si parla della libertà dei figli di Dio nello Spirito Santo: la grazia che ci è stata data, lo Spirito Santo inabitante in noi, fa sì che la Legge di Dio, che prima era qualche cosa di esterno, di proposto dal di fuori, diventa qualche cosa di nostro. La grazia è Dio stesso. E' una cosa tremenda, anche quella. Vi ho detto riguardo

all'intelligenza: che meraviglia. Ma che meraviglia ancora più grande la vita di grazia. Significa che quel povero essere umano si riveste di Dio partecipato in Lui.

Ora, Dio è la *Lex aeterna*, dice San Tommaso, perché, essendo la sorgente di ogni bene, essendo il bene assoluto in se stesso, Dio è anche la norma suprema di ogni agire. Perciò Egli è la cosiddetta Legge eterna. E allora Dio, che si rende presente nell'uomo con la sua grazia, rettifica l'uomo, le sue aspirazioni, le sue tendenze, i suoi modi di pensare in maniera tale che addirittura egli diventa quasi come un'incarnazione della legge, come una concretizzazione della legge di Dio. Avviene un'interiorizzazione dei dettami delle norme morali.

In questo senso la nostra libertà sta nel fatto che noi dominiamo in qualche modo noi stessi nel fare il bene, cioè possiamo fare il bene in maniera tale, da evitare il male. Invece, la condizione dell'uomo prima della venuta del Salvatore o dell'uomo al di fuori di Cristo, sarebbe quasi meglio dire, è la prospettiva dell'uomo al di fuori di Cristo, di cui parla San Paolo nella *Lettera ai Romani*, soprattutto nel capitolo VII, perché sapete che anche nell'Antica Alleanza gli uomini santi, i patriarchi, i profeti, anche loro appartenevano già a Cristo.

Questo uomo, considerato al di fuori di Cristo, è un uomo che è schiavo della legge. Perché è schiavo? Proprio perché la norma gli si impone come qualcosa di esterno, che lui deve praticare, ma non può. Vedete la schiavitù. Non può, non ce la fa. Invece, con lo Spirito Santo che ci è dato nella grazia di Cristo, noi abbiamo la capacità del bene, possiamo fare il bene. E questo poter fare il bene è la vera libertà dei figli di Dio.

Quindi, anzi, alla luce del Vangelo, la libertà ci appare non solo come capacità di evitare il male, ma addirittura proprio come capacità di fare il bene. Questo va però distinto bene, perché bisogna afferrare bene questa libertà. Dunque, della libertà si parla in due accezioni diverse. C'è la libertà chiamiamola così psicologica, che è la libertà dalla costrizione. E questa libertà ce l'hanno tutti. Ce l'hanno i buoni e ce l'hanno i cattivi. Anche i peccatori hanno la libertà dalla costrizione, cioè la libertà psicologica. Se non l'avessero, non potrebbero più peccare. Invece purtroppo, come sappiamo, ce l'hanno. E così allora c'è la libertà dalla costrizione, libertà psicologica.

Poi c'è però un altro tipo di libertà, che chiamerei la libertà morale. Abbiamo visto che la libertà psicologica sta nel fatto di dominare il proprio agire. La libertà morale sta nel fatto di dominare il proprio agire in maniera tale da poter realizzare il bene senza decadere nel male. Perché, vedete, il bene e il male non sono alla pari. Il bene è la pienezza; il male è il difetto. Perciò chi sta dalla parte del bene o meglio chi si mantiene all'altezza del bene, costui è veramente libero. Invece chi decade nel male, costui si rende schiavo. Perché chi è nel bene, può anche fare del male; ma chi è nel male, non riesce più a fare del bene. Perché dal più si passa al meno, ma dal meno, non si passa al più. Vedete quindi come la libertà è moralmente in qualche modo impegnata. Questa mi pare una cosa molto importante.

La libertà e le passioni dell'uomo. C'è anche un punto molto importante nella morale pratica. Dice il nostro Caffarra, e qui molto giustamente: "Non è nel potere della libertà, sentire o non sentire. Spesso la passione previene la decisione e persino la deliberazione razionale. La moralità non sta nel sentire, ma nel consentire.". Questo è il punto cruciale, capitale.

Commentiamo subito questo. E dopo vedremo il resto. Dunque, succede questo. Consideriamo le nostre passioni, per esempio l'irascibilità. Mi accade proprio un'avversità. Io non ci vedo più, come si suol dire. E allora esco dai binari. C'è questa espressione plastica che descrive bene questo stato di cose. Ossia mi adiro.

Se questo accesso di ira passionale previene il mio giudizio di ragione, certamente io l'avverto questa ira a livello sensibile. Cioè so di adirarmi. Però ho l'avvertenza psicologica, senza avere il dominio morale della mia ira. Non ho un distacco razionale. E invece, se io di proposito uso la mia ira per fare del male, per esempio per vendicarmi, le cose sono ben diverse. O se addirittura mi provoco all'ira. Cioè penso a dei risentimenti, e cose simili, e se proprio mi metto dentro a quel clima di ira, è chiaro che io non solo sento, ma proprio consento alla passione.

Ci sono infatti molti che si fanno questa domanda: per esempio, quando Decalogo il dice di non avere questi desideri cattivi, come io posso evitare di avere, di sentire questi desideri? Certamente la Scrittura non ha in mente l'avvertenza psicologica immediata, ma ha in mente l'atteggiamento spirituale di libertà davanti a questo stato di cose.

Quindi il peccato non sta nel sentire un desiderio passionale, per quanto possa essere poco edificante in se stesso, ma la responsabilità sta nel dominare o meno questa tendenza. Se io non acconsento, se io in qualche modo oppongo resistenza, come si diceva una volta e giustamente, allora sono nel bene, anzi io acquisto un merito davanti a Dio, perché ho posto resistenza secondo la legge e la volontà del Signore.

Se io invece mi abbandono alla mia passione cattiva, allora sono nel male. Ma allora non c'è più il semplice sentire, ma c'è il consentire, cioè c'è la scelta deliberata della volontà. Dove non c'è questa scelta, non c'è responsabilità morale. Dove invece c'è la scelta ed è fatta bene, allora siamo nel bene; dove è fatta male, ovviamente c'è il male morale.

Questa è una cosa molto importante. Notate bene che i cosiddetti scrupolosi, poverini, che cosa fanno? Sono ansiosi, perché non sanno distinguere fra queste due cose. Ed è uno strazio veramente spiegare a loro questo. Allora bisogna proprio dire che se uno sente delle cose, anche poco edificanti, non è che in questo ci sia già il peccato; abbiamo la possibilità di dominare o meno per opera della volontà libera. Qual è l'ideale ascetico del cristiano? Non è certamente quello dello stoico, che si educa a una perfetta apatia, cioè alla eliminazione delle passioni. Guai a noi. Perché le passioni fanno parte dell'uomo e sono sostanzialmente buone. Ma consiste nell'integrazione dei movimenti passionali, in maniera tale che siano tutte integrate, queste passioni, nelle decisioni

personali, nelle decisioni della libertà. Quindi è la padronanza di noi stessi; non l'annientamento di noi stessi.

Notate bene la differenza tra questa etica pagana e la cultura della libertà cristiana. La libertà cristiana sta in questa educazione dell'uomo tutto intero in tutte le sue dimensioni. Però naturalmente c'è anche l'estremo opposto. Mentre i pagani annientano le proprie passioni, gli stoici, i nostri freudiani, al contrario, non avvertono che c'è una differenza tra ragione e passione e riducono in maniera quasi animalesca, e proprio brutale la razionalità dell'uomo alla sua parte inferiore.

Allora bisogna avere proprio questa concezione antropologica corretta. Cioè capire che c'è un'unità nell'uomo, ma una unità differenziata, dove bisogna rispettare entrambe le dimensioni, la ragione e la volontà da una parte, la passionalità dall'altra, però secondo quest'ordine, secondo questa gerarchia, secondo questa differenziazione. La ragione e la volontà devono essere libere e dominare sulla parte passionale. Questo è l'ideale ascetico del cristiano.

E' interessante che la grazia di Cristo non ha tolto nell'anima nostra questo contrasto fra razionalità e passionalità. Uno potrebbe dire: ma perché? Se io sono battezzato, sarebbe una gran bella cosa se il buon Dio mi avesse tolto tutte queste tensioni interiori. Ebbene no, carissimi. Perché noi, per quanto siamo già rivestiti di Cristo, siamo già figli di Dio, coeredi di Cristo, però siamo sempre ancora in cammino verso la piena rivelazione della nostra divina figliolanza.

E questo essere in cammino comporta anche una certa lotta, un combattimento spirituale. Un concetto tutto da rivalutare, nel nostro cristianesimo un tantino ammorbido dei nostri tempi. E' il concetto ammetto un pochino settecentesco o seicentesco addirittura della lotta, del combattimento spirituale. Però, è giusto. E' solo così. Come dice San Cipriano: non c'è vittoria dove non c'è stata la lotta.

Ebbene, il buon Dio vuole che noi diamo prova di noi stessi in questa lotta interiore, per poi essere incoronati con la corona di gloria, che il giusto Giudice sta preparando per noi. Mi pare che abbiamo tre minuti ancora.

...

Vi dico solo brevemente, proprio in tre minuti soltanto. Ci sono due problemi. Dunque, c'è il problema del cosiddetto volontario indiretto e della cooperazione al male. Mi spiego. Vi spiego che cosa è. Il volontario indiretto sta in questo. Uno pone un'azione, che è in sé buona o almeno indifferente, il che però ha due effetti, uno che è buono e un altro che è cattivo. E' lecito porre un'azione buona in sé, anche se poi c'è un effetto cattivo. Però quell'effetto cattivo non deve essere voluto e non deve seguire direttamente dall'azione posta. Questa è una cosa molto importante. E così c'è il problema anche della cooperazione al male. Fino a che punto si può cooperare? Pensate per esempio al problema dell'aborto.

Per esempio gli infermieri. Se preparano gli strumenti e tutte queste cose, fino a che punto loro, con la loro decisione libera c'entrano con il peccato di coloro che direttamente perpetrano questo nefando crimine? Allora lì c'è tutta un'etica di valutazione. Ve lo propongo solo a livello di problema. C'è tutta un'etica di valutazione per sapere fino a che punto è lecito compiere delle azioni in sé indifferenti, che poi eventualmente saranno strumentalizzate al male e da quale punto in poi ciò non risulta più lecito. Solo perché sappiate che c'è anche tutta questa problematica casistica, che dà un filo da torcere a noialtri moralisti. Vi ringrazio della vostra attenzione.

Nel nome del Padre ...

Amen.

Ti rendiamo grazie ...

Amen.

Nel nome del Padre ...

Amen.

... grazie, Padre ...

Grazie anche a voi. Che il Signore vi benedica.

... grazie, grazie ...